

## RECENSIONI

GIUSEPPE SERGI, *Da Alba Longa a Roma*, pp. XI-194 in 16°, Torino, Bocca, 1934.

Sui popoli che nell'età pre-romana tennero l'Italia, gli storici antichi ci lasciarono poche ed imprecise notizie: troppo poche e troppo imprecise per ricostruire con qualche probabilità il quadro sicuro dei primi abitatori del nostro paese. Ma servendosi di tali notizie e confermandole e completandole con ricerche antropologiche ed archeologiche, si può certo venire a risultati più soddisfacenti ed attendibili.

Questo ha fatto il Sergi. In precedenti pubblicazioni ci ha dato il rapporto di esami antropologici da lui compiuti su avanzi scheletrici dell'età preistorica trovati in tombe italiche: nel presente volume si è limitato a comprovare sue antecedenti affermazioni con l'analisi di una parte della corografia d'Italia ed incidentalmente di qualche altra regione al di là delle Alpi.

Molti nomi di località per noi oscuri, tali furono anche per gli antichi Romani: segno che appartennero alla lingua di un popolo, a Roma preesistente, il quale occupò varie parti della nostra penisola. Di qual popolo? Gli storici antichi ci indicano che alcune regioni italiane furono abitate da Siculi e Liguri: confrontata la toponomastica di tali regioni con quella di altre, si sono venute a trovare coincidenze di nome in città, monti e fiumi, e si è venuti a concludere come Siculi e Liguri — rami fratelli di quelli che il Sergi chiamò la grande razza mediterranea — tennero quasi tutte le parti della nostra penisola.

Facendo notare ed analizzando queste coincidenze di nomi delle varie località, il Sergi vien passando in rassegna nei nove capitoli in cui il libro è diviso, gli antichi popoli Italici. Comincia da un punto che nella preistoria d'Italia ben può dirsi centrale: dall'origine di Alba Longa.

Inutile spiegare — come ha fatto qualche storico antico — il nome delle città dell'aggettivo latino « albus-a-um », dice il S., chè non si è mai visto una città prendere il nome dal suo aspetto, ed in secondo luogo tutt'altro che bianco o biancheggiante può dirsi il paesaggio di Alba e dei suoi monti! Fatta tale esclusione e tenuto conto della testimonianza di Dionisio, secondo la quale i primi abitatori del Lazio furono i Siculi,



non resta che attribuire il nome Alba alle lingue delle popolazioni Liguro-Sicule. Facciamo una scorsa nei territori che Siculi e Liguri tennero: troveremo città della Liguria col nome di Alba Pompeia, Alba Decitia, Album o Albium o Alba Intimilium, città della Provenza chiamate Albici ed Alba, e Albula nome di un fiume del Piceno che Plinio dice abitato da Siculi; e troveremo finalmente appellate Ἀλβίη ὄρη le Alpi, come quei monti ai piedi e nelle vallate dei quali avevano stanza le tribù Liguro-Sicule. Come di Alba, così di molte altre città antiche della nostra penisola il nome ci rivela l'origine, se non ci limitiamo a riconoscerne come indo-europee tutte le voci degli antichi dialetti italici e per conseguenza i nomi delle località, ma vediamo in esse anche particolari caratteristiche del parlare Liguro-Siculo.

Dopo questo primo capitolo base, ridotti nel secondo a Siculi i Sabini, ristretti nel terzo ad una banda insignificante gli Aborigeni, nel quarto l'Autore si ferma alquanto diffusamente sugli Ombrici od Umbri. Popolo questo delle regioni che si estendono alla destra dell'alto corso del Danubio, tra la Drava e la Sava, migrato in Italia dove Dionisio lo trova al sud della Valle Padana, e Livio nel territorio Etrusco (Ombrici Camerti), dove Strabone lo fa conquistatore ed occupatore di Ravenna, Ariminum e di altre città del versante adriatico.

Gli Ombrici — o Umbri — abitarono l'antica Toscana, assoggettarono gran parte dell'Italia centrale: furono di razza Liguro-Sicula come indicano i nomi delle località in cui vissero, nomi che il Sergi cita in abbondanza e io stimo opportuno non riportare. Solo voglio — se è lecito — aggiungere alla lista dei nomi che comproverebbero la fratellanza degli Ombrici coi Liguro-Siculi ed il loro stanziamento nell'antica Toscana, quello di un monte Albano e di un fiume Ombrone nel territorio Pistoiese. Presso gli Ombrici vennero gli Etruschi. Donde? Le origini di questo popolo il Sergi le pone — con molti altri, del resto — nell'Asia Minore e corrobora questa sua affermazione coll'analisi di tre stele, riscontrando fratellanza fra la bipenne che su di essa è scolpita ed il simbolo λάβρυς che sappiamo da Erodoto essere del culto di Giove Stratiota, dio che aveva nell'Asia M. gran venerazione ed un tempio famoso nel bosco di Labranda. Come gli Etruschi, vennero dall'Asia M. in Italia forse i Pelasgi. Ma di questi Pelasgi nessun ricordo: chè non ad essi, ma ben ai Liguro-Siculi il Sergi attribuisce la costruzione di quelle mura che la traduzione chiama pelasgiche. Vennero forse essi in Italia in gruppi di lieve entità e si fusero cogli abitanti trovativi Liguro-Siculi tutti, sia che si chiamassero Sanniti, Apuli, Campani, Lucani e Bruzi nel continente, sia che abitassero la Sicilia.

Ed eccoci ai Latini ed a Roma. Ad essi è dedicato il penultimo capitolo, fra i più lunghi. I Siculi — dice Dionisio — tennero per primi il Lazio. Questi primi Siculi — aggiunge il Sergi — furono i Latini i quali nel Lazio ebbero abitati quali Alba, Crustumerium e nomarono fiumi quali Albula e Aniene; i quali finalmente fondarono quella città di Saturnia — « ubi nunc Roma est », dice Plinio — da un Saturnus tutto diverso dal greco Κρόνος; a cui l'accoppiarono Virgilio ed altri scrittori romani,

genio eminentemente italico, corrispondente dei Greci al Prometeo fondatore, secondo Eschilo, di ogni arte romana.

Fra i Latini un condottiero dal nome fatale di Romolo o Romo, occupò violentemente Saturnia e impose alla città ed ai suoi abitanti il proprio nome: così si ebbe Roma. Ma il Sergi non si limita semplicemente a riconoscere origini sicule alla grande città: nello sviluppo ed in alcuni costumi religiosi e sociali di essa vede i segni ereditari dell'antico popolo. Gli abitati liguro-siculi, nota infatti l'Autore nell'ultimo capitolo conclusivo, costituivano città-stati con ordinamenti propri; solo all'occasione si riunivano per la difesa comune ed in Alba vedevano un centro, ma solo religioso.

I Romani mantennero questo stesso ordinamento siculo, in quanto sin quasi al IV sec. d. R. furon solo a capo di città federate: abbandonarono poi naturalmente questa costituzione avviandosi verso l'Impero. Ed infine nella seconda appendice — nella prima fa un lungo elenco di voci topografiche, documenti dimostrativi dell'unità etnica degli antichi popoli italici — il Sergi sottolinea come si possano con certezza riconoscere ad un culto siculo primitivo certe divinità romane quali gli Dei tutelari della città, Vesta ed i Penati; e spiega l'oscurità di quel Carmen dei Fratres Arvales — scoglio e disperazione di tanti filologi — dicendolo un miscuglio di voci latine e di altre voci di una lingua estinta per i Romani quale poteva esser la sicula.

Questa la linea e le principali affermazioni che si ritrovano nel volume del Sergi. Volume pieno di dottrina e di singolari contribuzioni alla preistoria, che, quantunque fondate su teorie alquanto personali, sono pur sempre interessanti; opera di un ben noto studioso, il quale nel Proemio constata come la storia d'Italia, quale fin qui si è fatta, non può esser veritiera « perchè elaborata su elementi posteriori, collocati sui primitivi e in qualche parte mescolati, come se fossero tutti veramente primordiali e originari » e si propone con queste ricerche storico-archeologiche non già di rifarla questa Storia, « ma di aprire un nuovo piccolo spiraglio per far passare un fascio di luce ».

LUIGI BITI

GIUSEPPE FURLANI, *Il poema della creazione (Enuma eliš)* trad. introd. e note, Bologna, Zanichelli, 1934.

Il volumetto è il VI della serie dei « testi e documenti per la storia delle religioni, divulgati a cura di Pr. Pettazzoni ». L'autore nella « Introduzione » p. 38 avverte che la sua « versione si basa sulle edizioni del King, dell'Ebeling e del Langdon; che essa non ha nessuna pretesa di carattere filologico e vuol essere soltanto una edizione con intento storico-religioso ».

Le note sono preziose e riassumono spesso le diverse interpretazioni date ai passi alquanto oscuri del poema. C'è chi può mettere in dubbio l'opinione che « l'Enuma eliš è un monumento insigne dal carattere alta-